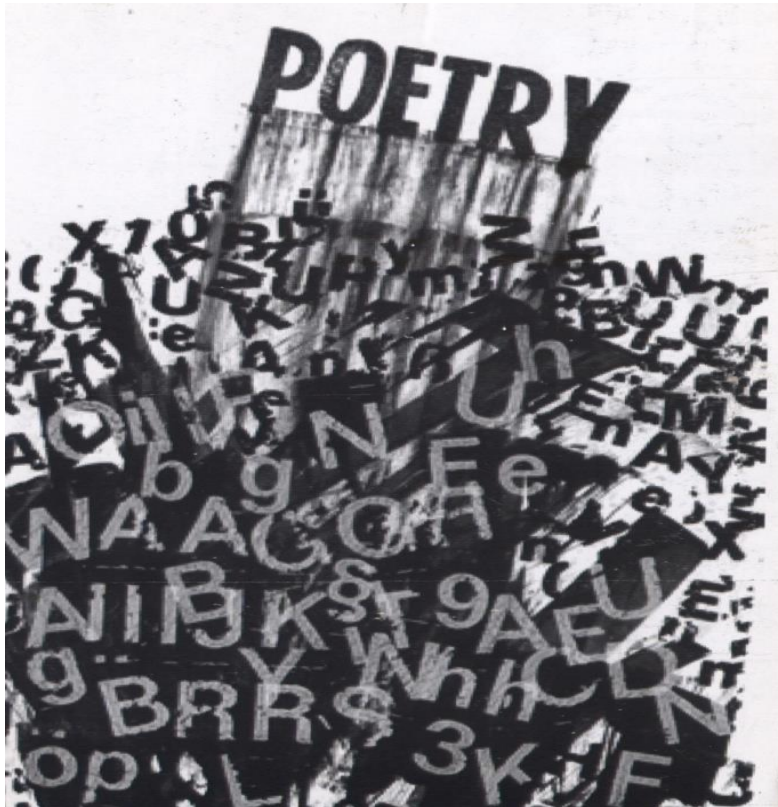


Grande Kalma

Laboratorio di micronarrazioni e rivista letteraria



Numero uno

Indice

Editoriale di Antonio Panico.....pg 3

Il folle di Dominique Campete.....pg 4

Lui e lei. Daccapo di Niccolò Amelii.....pg 6

La Mano di Devis Bergantinpg 9

Il mio sottosopra di Luca Murano.....pg 11

Editoriale

Per il numero uno di Grande Kalma avremo un solo ospite, anche questa volta internazionale e di formazione cosmopolita, e con una ricerca artistica alle spalle che unisce le immagini alla parola scritta. Guillermo Deisler (Santiago del Cile, Cile, 15 giugno 1940- Halle, Germania, 21 ottobre 1995) è stato scenografo, mail artist (scusate ma non saprei come tradurre in italiano) e poeta visuale. Le immagini selezionate dal suo archivio sono poemi visuali e cartoline, e seguono la traiettoria artistica comune a tanti autori della sua generazione che, come lo stesso Deisler, hanno conosciuto l'esilio e hanno indissolubilmente legato il loro impegno poetico a quello civile. Queste poesie visive tengono dentro ricchezza creativa e brevità, che è un po' il canovaccio che sta seguendo Grande Kalma, e tracciano una prospettiva in cui scrivere è sinonimo di fare, in cui la lingua prima e il linguaggio poi si fondono con l'azione. In questo, oltre ad esserci un'assonanza con gli elaborati e le illustrazioni terapeutiche del numero zero, vedo l'embrione di un ragionamento più ampio che ci aiuta ad attraversare il territorio delle micronarrazioni. Deisler più che alla potenza della parola scritta, ha dato importanza all'invenzione, alla disgregazione innovativa, alla decodificazione e alla demistificazione. Che cosa può insegnare un poeta del genere alle lettrici e ai lettori (e per osmosi agli

scrittori e alle scrittrici) di una rivista come Grande Kalma? Forse a valorizzare le intenzioni creative prima delle cristallizzazioni della parola, la ricerca interiore prima della spasmodica affermazione di sé, la voglia di mettersi in gioco prima della necessità di far parte del gioco. Ringrazio la figlia Valeria, con la sua autorizzazione pubblico alcune opere di un catalogo ricco e che si trova nell'archivio di importanti musei; dal Reina Sofia di Madrid all'Accademia d'arte di Berlino, passando per la biblioteca pubblica del museo di arte moderna di New York. I racconti pubblicati sono di Dominique Campete, Niccolò Amelii, Devis Bergantin e Luca Murano. Il piglio è diverso rispetto al numero precedente anche se la selezione si è basata su criteri simili. I testi sono eterogenei tra loro e seguono una linea più puramente narrativa in grado, però, di coesistere nello spazio della forma breve, brevissima. Non amo i paragoni con il mondo naturale ma direi che sono dei Bonsai orgogliosi di esserlo, piantine che sanno di quanta luce hanno bisogno.

Antonio Panico

Il folle

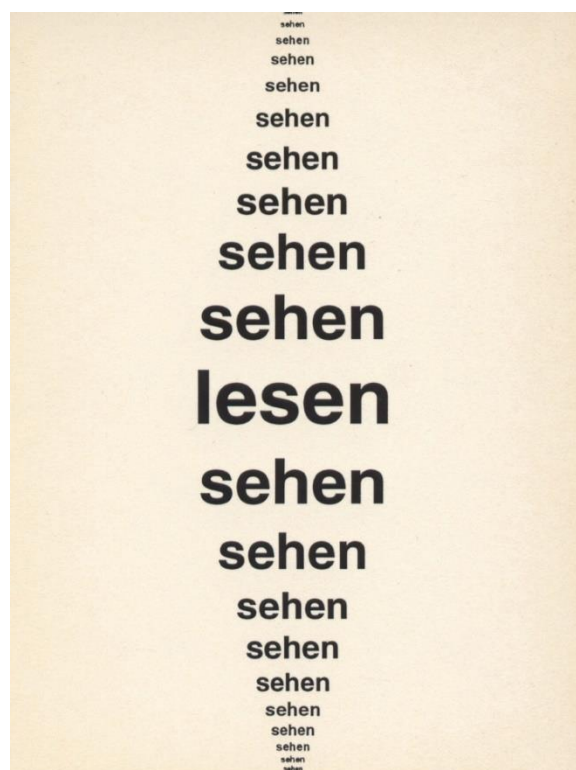
Marco ha tre anni e una voglia a forma di stella sul fianco destro. La mamma ha raccontato alle maestre di averlo concepito la notte di San Lorenzo, ma lui è nato a giugno e i conti non tornano. Ha affrontato il primo giorno di scuola materna senza fare storie. Ha scelto il suo angolino e lì è rimasto, in piedi, lasciandogli la stoffa di un fazzoletto a fiori che la mamma gli ha chiuso in un pugno prima di andare via. Marco odia fare il girotondo, il colore verde e il giorno della pizza. Le maestre gliela mettono lo stesso nel piatto ogni venerdì, ma lui non la tocca neanche e quando torna in classe disegna un mare nero coi pastelli. Le maestre gli vogliono bene, Mirella lo prende in braccio per farlo addormentare. “Ce lo siamo prese a cuore Marco” dicono alla mamma che sorride e si tormenta gli angoli della camicetta. A volte, però, quando si ritrovano al tavolo della bidella a prendere il caffè, alle maestre scappa un po’ da ridere per le stranezze di Marco. La più anziana lo chiama *il folle* ma lo fa con amore, senza alcuna cattiveria. Marco ha sei anni e va alla scuola elementare. Non ha dovuto cambiare edificio, si è solo trasferito al piano di sopra. Le maestre hanno rassicurato la mamma “L’abbiamo presentato noi alle colleghe”. Marco ha cominciato a usare il verde, ma continua a non mangiare pizza. E ha già rotto tre righelli, li spezza sotto al banco e

nasconde i pezzi nelle tasche del grembiule. È fortunato, anche le nuove maestre se lo sono preso a cuore, “sarà per quegli occhi così malinconici” dicono alla mamma. Anche a loro, però, a volte scappa da ridere durante le riunioni. *Marco il folle* lo chiamano, ma solo quando non c’è la Preside che è un donnone tutta d’un pezzo, senza un briciolo di ironia. A metà del secondo anno le maestre presentano alla mamma di Marco la maestra Anna. Anna è giovane, si tinge i capelli e le sopracciglia e ogni giorno regala a Marco un chewing gum alla fragola. Qualche volta gli fa ascoltare una canzone di due che si chiamano proprio come loro, che prima ballano e poi si mettono a volare. “Dai un bacio alla maestra Anna che ti vuole bene” dice la mamma a Marco quando va a prenderlo. Lui prima manda giù la gomma e poi la bacia. L’ultimo giorno di scuola Anna lo fa ballare davvero Marco, muovendogli le braccia da dietro come se fosse il suo burattinaio. “Dai Marcolino, collabora un po’!” gli dice. Le maestre ridono e tengono il tempo con le mani, la mamma di Marco piange. Piange un po’ per l’emozione di quel ballo e un po’ perché sa che Anna ha ottenuto il trasferimento e non la rivedranno più. Marco ha un nuovo maestro, si chiama Ettore e non mangia chewing gum. Sa di treno e di sigaro e non ride quasi mai. Le maestre gli hanno

chiesto di tenere Marco fuori dall'aula il più possibile, lo fanno per il bambino. Sanno che è complicato per lui stare seduto ad ascoltare le lezioni di storia o geografia, mentre nell'auletta può alzarsi e ascoltare la musica. C'è anche una palla di quelle enormi da palestra che può usare, se vuole. Marco non l'ha mai toccata quella palla, nell'auletta lui ed Ettore fanno le stesse lezioni di storia e geografia dei compagni. Ma senza i compagni e le maestre. La mamma di Marco ha timore del maestro, gli dà del *lei*, lo chiama *Professore*. Alla festa di fine anno non c'è la musica, le maestre hanno scelto di proiettare un video con le immagini dei laboratori. Marco non appare mai nel video "Lazzarone, quando è ora di lavorare te la scansi sempre!" gli dice la mamma spettinandogli i capelli. Il maestro rimane fino alla fine della quinta elementare. Si affeziona a Marco, l'ultimo giorno di scuola gli regala il modellino di una barca in legno. Marco non riesce a star fermo, durante la festa butta giù un pezzo di pizza, vuole fare bella figura con Ettore. Ma poi vomita sul computer della Preside, proprio mentre sta cominciando lo spettacolo dei clown. La mamma lo trascina nell'auletta, ha la faccia piena di chiazze rosse per la vergogna. "Proprio adesso Marco? Lo sai che quei clown vanno negli ospedali a giocare con i bambini che stanno davvero male?" gli chiede risentita, mentre lui prende a calci e pugni la palla gigante.

Dominique Campete

È nata ad Alessandria nel 1977 e da circa sei anni vive a Barcellona. La sua passione per la scrittura va di pari passo con quella per i viaggi. Si è occupata per molti anni di sostegno alle persone in situazione di vulnerabilità e di progettazione educativa. A Barcellona co-gestisce un piccolo spazio educativo basato sulla pedagogia attiva. I suoi racconti sono apparsi su Verde Rivista, Voce del Verbo, Pastrengo, Narrandom, Cadillac e all'interno di diverse antologie.



Lui e lei. Daccapo

Quando si salutarono lui si diresse sorridente a sinistra, lei imboccò sorridente la strada a destra, lui pensando a lei, lei pensando a lui. Certo, se il pensiero si fosse tramutato in azione lei sarebbe andata a sinistra e lui sarebbe andato a destra. Scontrandosi poi sbadatamente a metà del rispettivo dietrofront si sarebbero scusati con parole ingarbugliate e, leggermente confusi ed estatici, avrebbero deciso di rimanere entrambi al centro, immobili in uno spazio intermedio, persi nella notte senza lampioni, segnali o stelle a indicare la direzione da seguire, andando finalmente oltre il cliché del bivio separativo, dello sguardo calante che si abbassa gradualmente, del silenzio imbarazzato, del sorriso nervoso, delle braccia che non sanno dove posarsi. Andando finalmente oltre il bivio che sostanzia e dà forma a questo stesso racconto, fornendogli il suo principale pretesto narrativo, il suo incipit d'aggancio. Eppure, non c'è realtà senza finzione e non c'è finzione senza realtà e i nostri due protagonisti sono calati così bene nella parte che non vorrebbero mai rinunciare al destino che è stato già disegnato loro, cucito su misura senza eccessivi sforzi di originalità e inventiva, la cui potenziale imprevedibilità rappresenta però, almeno per i due ignari personaggi, fonte di effervescente eccitazione.

Come ogni storia di amore che si rispetti ci sarà (o forse ci è già stato) un primo appuntamento e ci sarà tutto quello che ne segue solitamente, le tappe abitudinarie di un avvicinamento lento ma inarrestabile o al contrario la fredda e immediata interruzione di ogni rapporto, mancanza di interessi comuni, di affinità umana, di attrazione fisica. Però loro sorridono e il loro sorriso svela in anteprima lo scenario già tratteggiato all'orizzonte, il panorama futuro verso cui tenderanno i loro corpi. Sorridono ma si separano, è troppo presto magari, meglio aspettare ancora. Se potessimo conoscere l'ordine segreto che abita la loro mente dopo quelle prime ore passate insieme sarebbe tutto più chiaro e semplice, ma cosa resterebbe poi? Quando si salutarono lui si diresse a sinistra, meditabondo e con le mani serrate in tasca, lei imboccò la strada a destra, il viso tirato, gli occhi arrossati e la fronte corrugata.

Niccolò Amelii

(11/08/95) È dottore di ricerca in “Lingue, Letterature e Culture in contatto” presso l'Università degli Studi “G. d'Annunzio” di Chieti-Pescara. Ha fondato e gestisce il sito di cultura e critica Quaderni contemporanei, collabora con The Vision e con Flanerì per la



La Mano

Incontrai la Mano un martedì di fine novembre, le condizioni di luce risultavano ottime, la temperatura buona. Una giornata perfetta per andare fuori di casa, che stimolava i miei sessantotto anni ad incontrare la realtà rurale che vi si estendeva attorno. Era un martedì qualunque di un pensionato, né ozioso, né dinamico. Dopo aver indossato la tuta, scarpe e giubbotto, ho varcato l'uscita della mia abitazione e raggiunto il lungo sentiero che taglia il terreno in due. Era un percorso di colore miele di castagno, reso moderatamente impervio dalla presenza di sassi, asfalto ad isole e piastrelle rotte, capitate lì non si sa come. Adoravo sentire quei rilievi sotto i piedi, attraverso le suole un poco derelitte e forse troppo sottili per quel genere di escursione: mi pareva quasi che mi trasmettessero la loro storia sobria nella vita ricca del mondo. Ecco, sì, quel giorno cercavo la semplicità assoluta che ci si aspetta dalla campagna. Ed il destino mi stava accontentando. Penetravo la pianura e mi cimentavo nell'osservazione dei confini, delle distese, dei tronchi che affiancavano la via in un grande silenzio che sulle prime non destò in me alcun sospetto. Eppure, eppure... Dov'erano finite le creature che tanto popolavano questi ambienti e che così spesso si incontravano? Non un ronzio, né un cinguettare, né un gracchiare oppure un

abbaiare in lontananza. Aggiungo che le distanti industrie, quelle che avevano sottratto terreno ai campi coltivabili, erano mute. Non udivo neppure il rumore dei miei stessi passi. Non comprendevo oggettivamente le motivazioni di questa privazione. Ricordo di aver calciato con violenza dei sassi, di aver picchiato i piedi a terra, di aver battuto le mani furiosamente nella speranza di stimolare anche solo un poco le mie orecchie. Nulla.

Mi osservavo scalmanarmi.

Volevo smettere di avere i piedi sopra un suolo che mi era familiare ed ora mi pareva soltanto un'inutile distanza tra me e... Il medico di famiglia? Mia moglie? In maniera istintiva sentivo crescere in me la necessità di fuggire dai larghi e desolati campi appena arati; così, allo scopo di rientrare a casa, di raggiungere un luogo protettivo, iniziai a tornare indietro sfruttando non so quale forza, forse del mio nervosismo.

Pochi passi e mi ritrovai di fronte ad un curioso avanzare verso destra di rosee dita umane, quasi fossero processionarie che, valicando il sentiero, passavano da un podere all'altro. Comprimerete il mio sbigottimento. Non volevo toccarle e scavalcai la fila con attenzione, quasi con rigidità, osservando le mie scarpe. Quel corteo si originava in un punto lontano dell'orizzonte e terminava non so dove nella direzione opposta.

Percorsi pochi metri e vicina al bordo erboso alla mia sinistra, al pari di un asparago, spuntava dal terreno brunastro la Mano, aureolata di rosso, come nel dipinto *Portrait du Dr. R. Dumouchel* di Marcel Duchamp. L'indice si muoveva, invitando la mia persona ad avvicinarsi. E così, seguendo l'istinto, feci. Avevo iniziato a scavare con le mie mani attorno a quell'umana estremità che si agitava sempre e più andavo a fondo, più si palesavano il polso, l'avambraccio, il gomito e poi più nulla o, meglio ancora, mi ero imbattuto in un fondo bianco, di un bianco splendente, certo con qualche rimasuglio di terra, il quale presumo dovesse essere il basamento su cui poggiava il campo. Impiegai qualche secondo per comprendere che la Mano mi stesse chiedendo di afferrarla. Prima sfiorammo gli indici e poi l'agguantai con decisione e tirai. Niente da fare. La ruotai come una maniglia. E tornarono tutti i suoni del paesaggio. Apparvero di colpo gli insetti, i passeri, i piccioni e le cornacchie con i loro versi, così i latrati dalle fattorie. Avevo trovato una manopola per cambiare parzialmente lo scenario del mio mondo. Ma dove saranno andati tutti quando erano spenti? Da allora mi dedicai agli scacchi e al computer, e mi limitai alle uscite necessarie.



Devis Bergantin

(1984, <https://dbergantin.tumblr.com/>)

È artista visivo outsider e scrittore, risiede a Caronno Pertusella (VA). È ossessionato dai rituali quotidiani della vita propria e altrui. Predilige i piccoli formati ed i grandi sformati.

Il mio sottosopra

Quando ero bambino trascorrevvo l'estate disperso sull'appenino irpino, nella casa di campagna dei nonni. Me li ricordo bene quei giorni: torridi, umidicci ma comunque lievi e in qualche modo spensierati, durante i quali una moltitudine di amici e parenti animava il paesaggio, in un interminabile viavai che trasformava l'intera zona in un carnevale meridionale impastato con quella terra arida e compatta e da un esercito di voci chiassose e sguaiate. E tutto intorno alla casa, un orrendo prefabbricato color giallo ocra tirato su dopo il terremoto del 1980, l'abbaiare eccitato dei cani legati in cortile, e il chiocciare delle galline che cercavano di sfuggire da mia nonna, scorrazzando nell'aia e sollevando piccole nuvole di nebbia al gusto di ghiaia e polvere. Quelle settimane rappresentavano, senza dubbio alcuno, la mia pausa di riflessione dalla città e dai suoi ritmi tumultuosi e stressanti; erano, come avrei capito solo anni dopo, quanto più si avvicinava all'esperienza e al concetto di serenità: durante quei giorni vivevo catapultato in una specie di altra dimensione, un *upside down* in perfetto stile *Stranger Things*, dove nessuna paura suburbana, nessuna infelicità domestica, nessuna parola sbagliata andava a compromettere, subdolamente, le persone, il loro stare insieme, l'equilibrio felice che solo in quel periodo



dell'anno si creava, permanendo con prodigiosa, inattesa durevolezza. Come i personaggi dei telefilm, anche io vivevo in una doppia dimensione, soltanto che, invece che terrorizzarmi, il sottosopra era la mia ancora di salvezza, la mia scialuppa di salvataggio dal mondo reale, un mondo competitivo e accelerato, in cui i miei genitori lottavano quotidianamente, strangolati da mille impegni, per ritagliarsi gli istanti da passare in famiglia. Durante quelle estati, invece, ogni cosa era sotto il mio controllo, o così mi piaceva pensare, e tutti noi potevamo finalmente dedicarci gli uni agli altri, senza doverlo mendicare continuamente all'esistenza. E quindi io mi sentivo bene lì e lì soltanto, con gli ulivi a fare da perimetro al nostro regno, l'uva bianca a costellare il mio cielo di bambino e le piante appiccicose di fico, a nutrirmi nello stomaco e nell'immaginazione. Se qualcuno avesse potuto scorgere dentro la mia testa, all'interno, cristallizzata, avrebbe indubbiamente notato la bellezza perfetta di

quel mio piccolo e inattaccabile mondo antico. Quando l'inesorabile scorrere del tempo si prese prima i nonni e poi la casa di campagna, con sé si portò via anche brandelli significativi della mia infanzia e, sotto il peso degli anni che si accumulano, oltre al concetto di mortalità, realizzai come il normale incedere dell'esistenza fosse quanto di più distante da quel prefabbricato, dalla sua terra e dai cuori che la abitavano. Ma nonostante la beffarda illusione, ancora oggi, mi sento invischiato in quel sottosopra come resina su una corteccia e, la casa di campagna continua a essere la cosa più vicina al concetto di porto sicuro che la mia mente possa elaborare: un luogo diverso per tutti eppure unico nel suo comunicarci quel sentimento preciso: ossia il posto, la dimora, il cortile dove si è pensata per la prima volta la felicità, dove il *bello* è ciclico e il *brutto* se ne sta fuori, come un demogorgone che mai ci acciufferà, un posto dove ritrovare i più bei ricordi di mia madre, dei miei cugini, del tempo che passa e non torna più. Certe notti, quando l'insonnia mi tiene compagnia, se chiudo gli occhi e ci penso intensamente, ingannando tutti, anche me stesso e la mia smarrita innocenza, io posso ancora tornare laggiù, in quella casa, e sentire nelle narici l'odore inconfondibile della pelle di mia sorella bambina, che in quei luoghi odorava di talco e il tempo si fonde e si concentra in un unico punto, infinito, dove

infine la paura non esiste, soltanto un lieve timore come in quelle mattine da bambino, quando appena sveglio, faticando a realizzare dove fossi, mi bastava scivolare fuori dalle coperte e raggiungere il lettone dei nonni, infilarmi lì nel mezzo e lasciarmi scaldare dalle loro risate, dalla luce tiepida del sole, che faceva capolino dalle persiane socchiuse. Noi, che come quelle galline nell'aia ci affanniamo per sfuggire alla vita che cerca di prenderci e portarci via, dovremmo tutti girare lo sguardo a quei luoghi, a quei momenti preziosi e indimenticabili, reali o immaginari, e non dimenticare mai qual è la via, la strada per tornarci. Là dove tutto è iniziato, lontano dal tempo che passa, lontani dalle paure e dalle gabbie che a volte ci aspettano.

Luca Murano

Nasce al nord (Lodi) da genitori del sud (Salerno) e attualmente vive al centro (Firenze). I suoi lavori sono apparsi in varie riviste letterarie, fra cui, Streetbook Magazine, Spazinclusi, Rivista Inchiostro, Voce del Verbo, Rivista Blam, Malgrado le Mosche, Bomarscé, Risme, Mirino e Rivista Waste. A luglio 2018 è uscito il suo primo libro, "Pasta fatta in casa - sfoglie di racconti tirate a mano" pubblicato con Bookabook. Suona il basso nei My Hard Reset.

Grande
Kalma
Numero
Uno
Febbraio
2021

*Rivista indipendente fondata e
diretta da Antonio Panico*

<https://grandecalma.com/>

Copertina e illustrazioni di Guillermo Deisler

**Racconti di Dominique Campete, Niccolò Amelli,
Devis Bergantin e Luca Murano.**

Per proporre un racconto per i prossimi numeri:

<https://grandecalma.com/contact/>